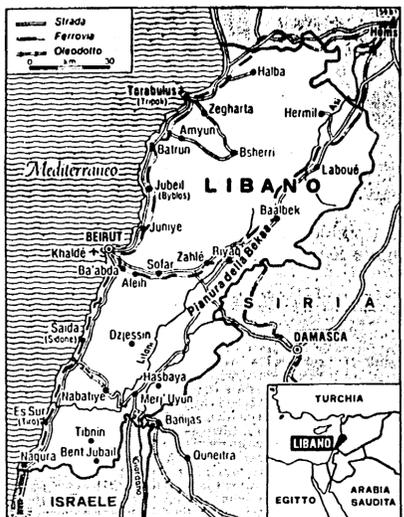


È da poco uscito in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, con il titolo «La guerra più lunga», il libro-testimonianza di Jacobo Timerman sulla spedizione israeliana nel Libano e sul caso di coscienza collettivo cui essa ha dato origine in Israele. Timerman, noto anche ai lettori italiani per il suo «Prigioniero senza nome, cella senza numero», allucinante resoconto dei trenta mesi di detenzione e di torture subiti nelle carceri della dittatura argentina, vive ora in Israele ed è un sionista convinto. Del suo nuovo libro riproduciamo tre brani: la ricostruzione del modo come il dubbio si è per la prima volta insinuato nelle coscienze degli israeliani, il resoconto di un'esperienza diretta tra le rovine di Tiro e Sidone e il dibattito con il figlio soldato, dopo gli eccidi di Sabra e Chatila.



La testimonianza di Jacobo Timerman sul Libano

«Come israeliano vi chiedo: aiutate il paese a guarire»



BEIRUT — Corpi di profughi palestinesi trucidati nei massacri compiuti nei campi di Sabra e Chatila

gesse qui. Ma le guerre accelerano il ritmo della storia più di quanto noi israeliani supponiamo. Nel due mesi che sono trascorsi mi sono lasciato dietro molte illusioni, alcune fantasie, diverse ossessioni: nessuna, però, delle mie convinzioni. Tra tutte queste cose, ce n'è una che mi dilania e per la quale non trovo consolazione. Ho scoperto negli ebrei una capacità di crudeltà che non avrei mai pensato possibile. Un primo passo verso la nostra salvezza sarebbe assumere la responsabilità di ciò che abbiamo fatto nel Libano. Non vedo altro meccanismo di coscienza per il popolo israeliano che il riparare quanto abbiamo distrutto. Sarebbe un primo passo per cominciare la ricostruzione del nostro edificio morale e del nostro tessuto democratico.

DOMENICA, 19 settembre 1982, secondo giorno del nuovo anno, secondo giorno del mese di Tishrei 5743, non erano giorni in Israele. Dal giorno prima, quando le prime notizie sui massacri dei palestinesi a Beirut avevano cominciato a circolare, la fonte attendibile per qualsiasi genere di informazione era stata la BBC, da Londra. Questa domenica, mio figlio Daniel viene a salutarmi. È stato chiamato nuovamente in servizio e deve partire domani per la sua base nel nord. Penso che non dovrebbe andare, ma l'idea della prigione militare gli ripugna. È ancora traumatizzato dal ricordo delle sue visite al carcere in cui era rinchiuso in Argentina. E tuttavia, anche se non ha intenzione di disertare, sente il bisogno di esprimere in qualche modo la sua protesta contro l'eccidio dei palestinesi nei campi. Sta perfezionando i suoi studi umanistici all'Università di Tel Aviv ed è appassionato di antropologia. Mi interroga cautamente e con delicatezza sulla vita in carcere. Ascoltate la risposta di un padre israeliano e riflettete sul grado di anomalia, di alienazione, di deformazione che ha sovrappiattato la vita di tutti i giorni in Israele.

«Figliolo, non puoi paragonare una prigione israeliana con una prigione argentina. Nelle nostre prigioni, soltanto gli arabi vengono maltrattati e tu fai parte della razza superiore. È vero che una volta eravamo il popolo eletto da Dio come testimone della Sua verità, ma ora che abbiamo dato le armi per assassinare un altro

popolo, siamo una razza superiore, dato che, come dice il nostro governo, nessuno può sconfiggerci. In prigione non ti torturano. Non si può essere messo a punto il meccanismo della "routine" quotidiana, trenta o sessanta giorni passano presto. Se non raggiungi ora la tua base, sarai soltanto un gesto individuale. Forse nel tuo reggimento altri la pensano come te e insieme potete organizzare una protesta collettiva. In ogni caso, tutti dovete rifiutarvi di andare nel Libano. Non si può essere complici di un crimine e giustificarsi con gli ordini dall'alto. È tempo di ribellarsi.

Mio figlio sa che gli ebrei non vengono torturati nelle carceri israeliane ma sa anche che gli obiettivi di coscienza devono subire molte umiliazioni. È partito l'indomani, col proposito di parlare agli altri soldati. (*)

«Come posso rassegnarmi a lasciare mio figlio nelle mani degli estremisti che attualmente comandano l'esercito israeliano? Non ho molta fiducia nell'opposizione democratica in Israele. Temo che la disciplina israeliana, che domina completamente l'inconscio di tutti noi, si risolverà in un'inchiesta che, di fatto, garantirà i criminali contro il castigo che meritano e che il popolo di Israele subirà una disastrosa perdita di credito morale agli occhi del mondo. In via di fatto, negli anni vi sono state molte commissioni di inchiesta, ma per solito i risultati non vengono pubblicati e non hanno seguito.

Solo gli ebrei del resto del mondo, penso, possono fare qualcosa per noi. Gli ebrei della Diaspora che hanno conservato i valori delle nostre tradizioni morali e culturali, calpestati qui dall'intolleranza e dal nazionalismo ebraico possono insediare un tribunale ebraico che giudichi Begin, Sharon, Eitan e l'intero stato maggiore delle forze armate israeliane. Questo soltanto potrebbe essere il modo di disperdere il male che sta distruggendo Israele e, forse, di preservare il futuro di Israele.

Che cosa ci ha trasformato in criminali così efficienti? Io temo che, nel nostro inconscio collettivo, non ci ritorni fino in fondo la possibilità di un genocidio dei palestinesi. Non credo che noi israeliani possiamo essere curati senza l'aiuto di altri.

(*) Daniel Timerman è stato effettivamente condannato a ventotto giorni di carcere militare per il suo rifiuto di raggiungere il fronte libanese.

Un superstite delle carceri argentine racconta la guerra di Begin e Sharon Tra le macerie di Tiro e Sidone

Drammatico colloquio col figlio soldato, dopo la strage dei palestinesi: «È tempo di ribellarsi»

«Senza un impegno degli ebrei di tutto il mondo non sarà possibile ricostruire un edificio morale distrutto»

IL DECIMO giorno dell'invasione, piccoli gruppi di soldati cominciarono a tornare dal fronte. Tra questi primi reduci non c'era né senso di colpa né vergogna. Tuttavia, mi sono parsi diversi dei soldati venuti in permesso da altre guerre.

Ritornavano sgomenti. Avevano visto tutto, ma non capivano. Quando raccontavano i fatti di cui erano stati testimoni, sembrava che proiettassero un film. Ma, stranamente, non facevano domande e non cercavano spiegazioni. Un permesso di ventiquattro ore non è gran cosa quando sei o otto ore se ne vanno per il viaggio. Così, tante cose avvolte in tanta emozione scendono via in fretta ed è già tempo di tornare al fronte.

Ma i civili che restavano a casa cominciarono ad avvertire il peso di questi brevi incontri con coloro che avevano assistito a cose così strane.

Mentre queste prime visite avevano luogo, sopraggiunsero altri racconti. Alcuni delle decine di giovani giornalisti israeliani che si erano precipitati nel Libano — quasi contemporaneamente alle colonne corazzate — tornavano a casa. Avevano seguito col binocolo, da diversi punti di osservazione, la sistematica distruzione di tre grandi città: Tiro, Sidone e ciò che resta di Damur dopo la guerra civile. Le bombe dell'aviazione israeliana, insieme con l'artiglieria e con i cannoni delle navi,

avevano spianato le città. I giornalisti non avevano mai visto questo prima e non lo ritenevano possibile; ma presto scoprirono che era il naturale risultato di una guerra nella quale una delle parti ha un vantaggio militare enorme. Ripensarono a tutto questo e i loro pensieri furono i primi a circolare tra la gente in Israele. Chi non aveva voluto leggere o ascoltare gli avvertimenti giunti, a proposito del Libano, da una piccola minoranza isolata, pressoché sommersa dall'euforia collettiva, ora si chiedeva se era possibile che degli ebrei avessero fatto cose del genere.

È LUNEDÌ, il primo giorno della quarta settimana di guerra. Stamane ho avuto il permesso di visitare Tiro

e Sidone e certo assorbirò intensamente, da buon cittadino israeliano, il fatto che la guerra porta inevitabilmente distruzioni e che questa servirà ad evitare più grandi disastri.

Cinque mesi fa, il 31 gennaio 1982, in un pranzo organizzato a New York dall'associazione «Americani per un'Israele progressista», ho osservato: «I fondatori dell'esercito israeliano l'hanno chiamato esercito per la difesa di Israele. Ora è un esercito per l'occupazione di territori stranieri o per la guerra contro altri popoli. Avevo detto a cinque persone, in quell'occasione, che il generale Sharon stava preparando una guerra e avevo chiesto: «Chi fermerà i folli generali reazionari del nostro esercito?»

L'ufficiale che mi ha scortato, con altri due giornalisti, a Tiro e Sidone, non sapeva chi fossi.

Ma conosceva il suo lavoro di guida per i giornalisti. Cortesemente, ci ha fatto attraversare due città distrutte ma neppure per un istante ci siamo trovati a contatto del dramma umano che si era svolto. Due città demolite in un'operazione indolore e insipida. Niente sangue, niente cattivi sapori in bocca. Guardavamo, ma non era possibile vedere. Per vedere, avremmo dovuto andare nelle carceri e negli ospedali, avremmo dovuto parlare con le madri alla ricerca dei figli perduti quando l'aviazione israeliana bombardava città aperte, città senza difesa antiaerea e senza aviazione, avremmo dovuto frugare tra i calcinacci e toccare ossa carbonizzate.

Per due volte ho tentato. Passando accanto a un campo di prigionia, ho chiesto di parlare con le donne che attendevano

fuori per ore nella speranza di apprendere qualcosa, senza neppure la certezza che ciò che cercavano era lì. (Mi sono ricordato di come mia moglie, mio figlio Héctor e il mio rabbino battevano i comunisti di polizia in Argentina, alla ricerca di indizi circa la mia scomparsa).

Ma per parlare con i prigionieri o con le loro famiglie occorre un permesso. Io non lo avevo e, naturalmente, bisognava richiederlo altrove. Domandai se potevo andare da solo nella piazza del mercato. No, era troppo pericoloso, forse c'erano mine o la possibilità di un'aggressione.

Non restava che una via. Guardare, guardare e capire il significato di ciò che avevo osservato, capito e messo a frutto tutto ciò che avevo appreso dalla lettura e dall'esperienza.

Se potessi abbracciare tutto questo in una sola formula, sarebbe più facile. Una frase magica che direbbe tutto: «La guerra è inesorabile». «La guerra era inevitabile», o «Bisognava scegliere: o loro o noi». Ma la rassegnazione è impossibile. Quelli di noi che sono stati al sicuro in Israele e hanno visto come il generale Sharon stava preparando la guerra, non possono accettare le rovine di Tiro. Né le spiegazioni che si riferiscono ad armi accumulate, né quelle sui campi di addestramento o sui terroristi che ci minacciavano possono giustificare la distruzione di questa città. Cerco disgiungere la logica dei miei compagni e di comparare pericolo e pericolo, minaccia e minaccia, morte e morte e tuttavia non riesco a capire perché abbiamo fatto di Tiro terra bruciata.

L'aritmetica è ripugnante. L'immaginazione è più generosa; consente una certa pietà, un certo grado di confessione, e, soprattutto, mi permette di esprimere la mia solidarietà con coloro che una volta vivevano qui. Per tardivo e stupido che ho in questa polverosa mattina del 25 giugno 1982, mentre mi sforzo di ricostruire la patetica avventura umana che cominciò qui ventidue giorni fa e mentre mi difendo dalle statistiche che pretendono di dimostrare al di là di ogni dubbio che i criminali erano inevitabili, che gli assassini erano gente efficiente, che i maniaci erano patrioti e i distruttori di Tiro dei magnanimi.

Appena quattro settimane fa sembrava impossibile che un atteggiamento simile a quello degli americani durante la guerra del Vietnam emer-

Nuovo Suerte con caffè Caracolito.



'O miracolo!

Nel Nuovo Suerte il miracolo c'è davvero: è il caffè Caracolito che nasce in Brasile, una selezione di quei chicchi che si sviluppano nel frutto da soli anziché a coppie. Per questo il profumo e l'aroma sono così intensi. E il gusto per il palato è come raddoppiato.



STAR